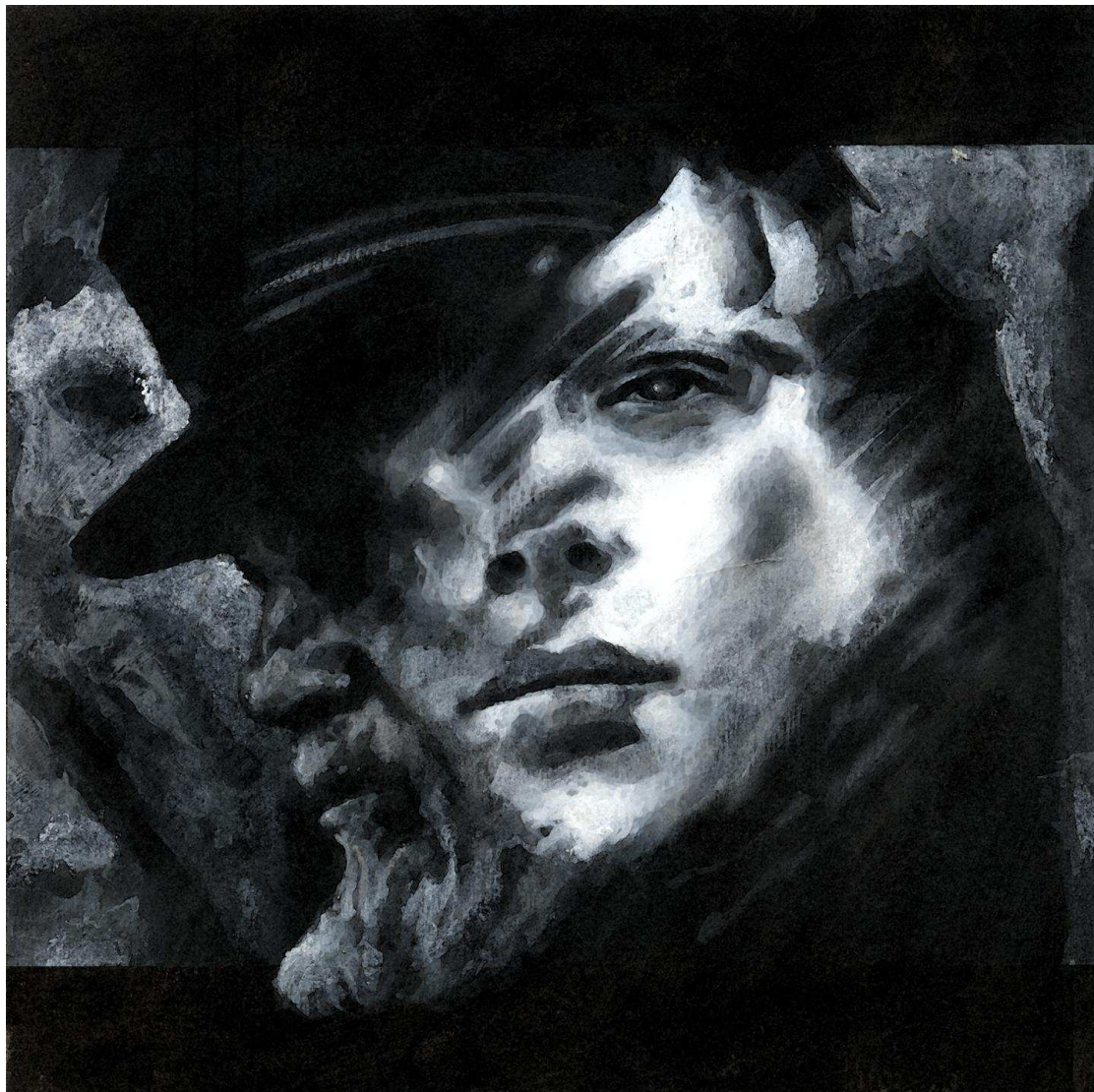


CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



NUMERO 16 – Febbraio 2007

- 1) **SUL PUZZO DELLA TESTA (di Alessandro Baccara)**
 - 2) **S-LEGÀMI (di Romina Staltari)**
 - 3) **SCRIVI LA TUA VITA (di Claudia Ciardi)**
 - 4) **VERTEBRA (di Pietro Presti)**
 - 5) **MARISA NON LO DOVEVA SAPERE (di Kitterlegnosky)**
- TITOLI DI CODA**

1) SUL PUZZO DELLA TESTA [di Alessandro Baccara]

<<Bianelli?>>.

<<Il giornalista>>.

<<Bucchioni?>>.

<<Il casalingo>>.

<<Conzafelci?>>.

<<Il milite, prof>>, così il sottoscritto.

Antonio Conzafelci non ha mai tradito le aspettative: sempre fatto il suo dovere, sempre stato sugli attenti anche se i professori facevan vomitare e il sottoscritto ci aveva mai quaderni e la cartella manco. Il sottoscritto Antonio Conzafelci solo il milite aveva nel cranio. Il giorno della visita del milite la mamma ci era andata leggera con la colazione, e il sottoscritto aveva preso il treno che il cielo era ancora marrone: in stazione ci era nessuno. Sui binari un gatto morto e due piccioni che lo guardavano da una pozza di fango. Niente gente, le mani rosse di freddo. La voce del tizio elettrico annunciò il treno.

Uno dei motivi per cui al sottoscritto piacevano i militi era che con i fucili si poteva risolvere la questione dei civili carogne pronte a tutto pur di superarti in qualche cosa. I fucilieri potrebbero occuparsi anche della questione che nelle città ci sono troppe bestie che corrono senza guinzaglio. Il sottoscritto credeva che durante gli allenamenti dei militi i fucilieri potevano sparare alle bestie che corrono in città. Le bestie sono agili e veloci: sono difficili da prendere, quindi l'allenamento sarebbe duro e preparerebbe la mira dei fucilieri come meglio non si potrebbe.

Giù dal treno ci eran cartacce e ciance e baci di giovinastri civili. Il sottoscritto raggiunse la caserma a piedi.

Il milite del sud che stava controllando i documenti ci aveva uno strato giallo di tartaro sui denti, ma stava seduto dritto e la sua camicia era bella verde. Lui ha tossito forte sputando dello sbafo e mi ha fatto entrare insieme a tutti gli altri civili cianciando niente. Sorpassato il cancello entrammo nel cortile. Dopo aver girato a sinistra seguendo un corridoio di rovi il sottoscritto vide i primi edifici dei militi, due vere jeep e un grosso camion parcheggiato vicino a una siepe. Lì ci eran due militi che giocavan a carte per terra. Fucili ne avevano niente. Pistole manco.

Tra tutti noi civili un tale alto e con i butteri prese a lamentarsi appena entrati nel cortile. Cianciava: <<lo 'sta cazzo di naja me la rompo nel culo>>, grattandosi le spalle.

Questo tale con i butteri si avvicinò al sottoscritto mentre tutti noi civili si arrivava all'ingresso dell'edificio per l'accettazione. Il civile lamentoso indossava una maglia con delle moto da cross che impennavano e sembrava aspettarsi che qualche civile come lui bestemmiasse contro i militi, o che sputasse per terra e scoreggiasse, ma nessuno cianciava niente, che i tipi come il civile con i butteri che si lamentano piacciono mai. Schifo di uno schifo fan. Nemmeno il sottoscritto disse nulla a uno così, mica voleva che sapesse tutti i suoi affari, al sottoscritto la vita del milite garbava un mucchio: secondo il sottoscritto se uno fa il milite è uno forte e si deve lamentare mai, ché già nella vita ha la fortuna di incontrare nessuna carogna ma solo uomini tutti di un pezzo come lui. Il tale con i butteri era uno che cianciava e si stava mai zitto, che zitto avrebbe proprio dovuto stare.

Entrammo tutti nell'edificio passando il secondo controllo dei documenti stando zitti muti con dei grugni senza scherzi. Mentre il giovane milite guardava i documenti il sottoscritto pensò che forse dopo la visita avrebbe finalmente potuto iscriversi a qualche guerra. Nell'edicola sotto la casa del padre ci eran riviste di guerra dove il sottoscritto pensava di trovare dei fascicoli per l'iscrizione.

Mentre il giovane milite controllava i documenti di tutte le carogne il sottoscritto pensò che i fucili e le bombe eran lì fatte solo per i militi forti e che quelle carogne dei civili mica potevano viverle. Una guerra. Niente. I civili loro pensavan di sapere sempre il giusto, pure dove era la miglior latrina, ma sapevan proprio un niente.

Il sottoscritto passò l'accettazione con il civile con i butteri stando zitto muto in silenzio: il sottoscritto voleva che le sue qualità caratteriali e l'innata predisposizione alla carriera da milite emergessero senza che dicesse nulla, mica come quelli che si vantavano delle loro doti da combattimento gridandole in giro qua e là. Il sottoscritto credeva che la vita da civile fosse un continuo pestar piedi e baciare guance molli, e che prima o poi tutti i civili finivan col cadere per terra perché non ce la facevan. Tutti. Tutti i civili prima o poi han da arrendersi se non vogliono cadere per terra sconfitti dall'ingordigia del proprio vicino e da una vita senza onore.

Al sottoscritto i civili facevan vomitare perché i civili conoscon mica la brutalità e la loro natura violenta e sciacalla. Se un civile avesse una bella arma come un fucile da fuciliere milite forte, il civile capirebbe quanto la sua anima sia sempre stata un vomito di cane schifo, perché imparare a usare il fucile è come imparare il judo che mica lo usi solo su un civile più carogna di un altro, mica lo usi contro tutti quelli che incontri. Loro civili ci han questa cosa della violenza che mica sanno dosarla, loro capiscono niente della violenza brutta, che il fucile mica lo si può usare contro il primo civile disgustoso con i butteri che incontri che magari si chiama Cocco Cristian come questo civile carogna che si era avvicinato al sottoscritto e che quando arrivò il signor tenente e ci fece sedere su quelle sedie di plastica marrone, lui Cocco Cristian con i butteri si mise vicino al sottoscritto nella stanza con la tv nell'angolo e le pareti gialline come il cerume pisciato. Il civile si grattava e si grattava le spalle e cianciava a vuoto che nessuno lo ascoltava. E rideva. E rideva. Quello schifo rideva e guardava anche. Anche quelle schifose carogne sedute nella stanza lo ascoltavan niente, tutti a ridere di chissà cosa. Gente balorda che non sa cosa sia il dovere di un milite forte. Pure quel tale Cocco Cristian era un cagone di ciance come quelli della scuola elementare, i più forti come il sottoscritto l'avevan visto. Nella stanza ci era tutta un'aria stantia di civili schifosi che ridono e guardano, in più si aggiungeva un altro puzzo più vecchio, odore piscio caldo. Chiapponi. Qui seduto su 'sta sedia il sottoscritto pensò che per l'allenamento dei fucilieri si poteva sparare alle bestie invece che alle carogne umane, anche se poteva essere un problema perché le bestie non possono stare in piedi dritte come gli umani, e poi gli schifosi civili là fuori le difendono pure. Forse gli istruttori superiori, che di certo se ne fregano un frego delle carogne che difendono le bestie, loro dovrebbero dire ai fucilieri di mirare solo alla testa delle bestie, così si abituerrebbero a sparare verso l'alto azzurro fregandosene dei civili. Magari si potrebbero usare le scimmie che sono un po' come le carogne degli umani, o forse le tigri, che hanno un portamento da reali e tengono la testa alta. Intanto questo tale Cocco Cristian con la maglietta delle moto cianciava sempre: si poteva più sentire. Quella carogna rideva di continuo e guardava, schifo di civile del vomito merdaio che mi faceva.

Cocco Cristian era una carogna senza spina dorsale che diceva di essere un apprendista meccanico e ripeteva di continuo che 'sto militare gli dava nel culo insieme alla sua merda, e che gli avrebbe di certo rovinato la vita. L'unica soluzione pareva quella di prendere l'articolo per la depressione. Solo lamenti. Bravo. Si lamentava come tutte le altre carogne civili che vogliono avere i posti e le cose degli altri senza mai fare niente che neanche sanno comportarsi e rendere conto. Solo buoni a star seduti sul water.

Il sottoscritto pensò che avrebbe passato la mattinata insieme a questo tale, perché alla visita militare si girano gli ambulatori dei signori medici in rigoroso ordine alfabetico, possibilmente stando muti senza aprire le fogne delle nostre bocche che ne uscirebbe il puzzo di tutti i freghi da civili ingordi. Il sottoscritto sapeva mica perché Cocco Cristian si era

avvicinato come un meschino insetto da water, il sottoscritto mai l'aveva guardato o detto cose. Solo quello sbraitava contro la vita dei militi noncurante del continuo passaggio dei militi stessi che lo guardavano dall'alto dei loro grandi occhi, fusti come sono tutti i militi. Sicuri della giustizia e della retta via del nostro paese.

Cocco Cristian trovò finalmente pace da tutto quel grattarsi e ronfò per qualche decina di minuti, ma poi si svegliò di colpo e riprese conoscenza. Appena aprì gli occhi si mise a cianciare una storiella che secondo il sottoscritto spiegava un po' perché Cocco Cristian non voleva fare il milite e perché con i suoi insulti a uomini forti e retti come i militi insozzasse tutta la vita da milite in generale. Cocco Cristian raccontò che una volta aveva portato i suoi butteri in Germania a Berlino durante le vacanze estive. Disse di essere andato con la sua bitocca per vedere i giovani tedeschi, e una sera all'uscita di una birreria Cocco Cristian disse di essere stato aggredito da dei giovani rasati che volevano un po' di quella sua bitocca. Prese talmente tanti calci nei chiapponi che finì in ospedale come un cieco, disonorando così il nostro paese e se stesso. Il sottoscritto pensava che Cocco Cristian e i suoi butteri facessero vomitare per quanto erano stati vigliacchi a prendere tutti quei calci nei chiapponi, e che fosse ovvio che un tipo moscio come lui capisse mica l'onore della vita da milite forte. Se Cocco Cristian doveva far piscia mica la faceva sui cessi a muro, Cocco Cristian si sedeva, questo era certo.

Il sottoscritto fece il test per capire i crani insieme agli altri giovani rispondendo a tutte le domande con sicurezza e uscì dall'aula per primo. Il sottoscritto andò al water numero volte zero.

Un giovane milite ci mandò a sedere su delle lunghe panche a lato di un corridoio marrone. Dalle latrine uscivano sciami di moschini che si posavano dappertutto con un certo odore di cagaio. Il giovane milite aveva la situazione in pugno e sedeva lamentele dei civili, poi entrammo uno per volta negli ambulatori dove i signori medici militi ci visitarono parecchio per benino come gli garbava. Le visite del sottoscritto andarono tutte benone, perché il sottoscritto aveva il milite nel sangue e sapeva come comportarsi con loro che tra breve sarebbero stati suoi colleghi. I medici dissero niente delle gambe storte del sottoscritto: ai medici mica sembrò un problema e il sottoscritto disse niente più che <<Certo che sì, Signore sì Signore, se ci fosse da andare in battaglia le gambe di Conzafelci Antonio correrebbero verso il nemico più veloci di quelle di tanti altri, Signore>> e che <<Conzafelci Antonio ama la sua patria più di sua madre e di tutti i suoi cugini>>.

Il sottoscritto mica è uno di quegli schifosi che scappano perché non riescono a fare le cose da ubbidire. Solo durante la visita generale di noi civili nudi ci furono dei contrattempi perché il signore medico fece un accenno a certe crosticine del sottoscritto, ma il sottoscritto rimase tranquillo, perché prima di lui era passato Cocco Cristian, lui si lamentava dall'inizio della giornata di avere delle piattole che lo lasciavano un attimo in pace.

Il sottoscritto stava seduto su una panca davanti una delle finestre del corridoio e vide un battaglione di militi, forse fucilieri, correre agili nel cortile. I militi proseguivano ordinati in fila indossando degli anfibi identici a quelli che il sottoscritto aveva lasciato a casa dietro la porta di camera sua. Quei militi forti scandivano il passo facendo <<Bom patah bom patah bom patah>>.

Alcuni mesi prima il sottoscritto aveva comprato gli scarponi da milite e da allora li indossava ogni volta che correva in camera sua. Il sottoscritto aveva un tappeto rollante sul quale correva tutti i giorni almeno un paio di ore al dì. Il sottoscritto si era preparato duramente per la visita militare e aveva più quattro chili addosso correndo sul tappeto rollante con gli anfibi, perché il sottoscritto voleva insegnare ai piedi a correre con gli anfibi dell'esercito del suo paese.

Davanti al tappeto rollante dove correva schifato dalle carogne maledette che sempre volevan cose e mai facevan il loro dovere, il sottoscritto aveva fatto installare la tv per

vedere i film: il sottoscritto aveva visto che si poteva fare in un film di un americano forte che lavorava in un ufficio di civili ma sapeva anche sparare e tagliare i civili senza midollo, schifo che fan le carogne maledette. L'americano era un forte e sano, e ci aveva un'arma di suo possesso; il sottoscritto credeva che questo giovane americano tutto sano avesse di certo fatto il milite nel suo paese e che probabilmente era stato un fuciliere. La prima volta che il sottoscritto ha visto un fuciliere lo ha visto in un altro film dove il fuciliere saliva su una torre con un orologio e sparava a dei civili centrando ogni volta il colpo e aprendo in due il petto di quelle carogne. Ogni volta che il sottoscritto guardava una di queste pellicole pensava che la prova di quanto i civili erano carogne del vomito stesse dentro loro stessi. Secondo il sottoscritto il fatto che i corpi morti dei civili puzzassero come nient'altro al mondo se non il cagaio caldo, voleva senz'altro dire che quei civili facevan vomitare i cani e che erano dei maledetti viscidati. Il corpo di un fuciliere puzzerebbe mica. Le budella han sempre fatto vomitare tutti ch  i civili proprietari di quelle budella son civili carogne dentro.

Il sottoscritto guardava molta tv mentre correva sul tappeto rollante. Al sottoscritto piaceva il baseball ch  era un grande sport in cui tutti gli agili sportivi facevan il dovere per la squadra. Il sottoscritto guardava il baseball dopo la scuola. Quando andava a letto il sottoscritto si immaginava di essere nello spogliatoio di una squadra dopo una partita quando i giocatori eran nelle docce facendo spirito di gruppo. Al sottoscritto piaceva giocare al baseball, e si allenava di continuo a lanciare una palla ai giardini pubblici.

Nel corridoio della caserma ci erano odori mica tanto identificabili. Poveri militi che respiravano.

Un giovane milite fece uscire Cocco Cristian dall'ambulatorio e chiam  Conzafelci Antonio. Il sottoscritto entr  nella stanza che puzzava di denti marci e si mise sull'attenti agli ordini del dottore. Il dottore disse di sedersi e di soffiare in un cono di carta. Il sottoscritto soffi  con tutta la forza che aveva in corpo per fargliela vedere a quei dottori. Il soffio del sottoscritto fu uno dei soffi pi  potenti della giornata, lo disse il dottore ufficiale.

Dopo aver fatto il soffio il sottoscritto si guard  intorno cercando il giovane milite addetto ai civili che per  ci era pi , quindi il sottoscritto apr  la porta dell'ambulatorio e usc  nel corridoio. Sulle panche ci era pi  nessuno neanche l , nemmeno Cocco Cristian. Ci era pi  nessuno nemmeno nel corridoio, dove il puzzo dell'aria regnava come un gran re.

Il sottoscritto si diceva che gli sarebbe piaciuto fare il milite nella savana africana con i fucilieri e allenarsi a sparare alle tigri e le scimmie che corrono, quando 6 giovani militi in divisa mimetica schierati a coppie arrivarono di corsa da una porta in fondo al corridoio. <<Pop pop pop>>, facevan quelli con il passo.

I militi giunsero al sottoscritto che appoggi  la schiena al muro per dare strada, ma quelli si fermarono di fronte a lui e lo presero per le braccia.

<<Cosa fate cosa fate>>, protest  il sottoscritto, ma i militi niente, ridevano tenendo il sottoscritto per le braccia e trascinandolo verso la fine del corridoio.

Arrivati a una porta di ferro lo misero gi . Dietro la porta ci era una camerata con tutte le brande appoggiate al muro come nei film dei soldati che dormono nelle camerate. Dagli armadietti arrivavano le voci di alcuni civili chiusi l  dentro. Cocco Cristian era seduto su un secchio e strillava nudo con le lacrime agli occhi in mezzo a una decina di militi. Cocco Cristian aveva i chiapponi dentro questo secchio e stava evidentemente spingendo con i muscoli addominali per contrarre l'ano e produrre un pezzo di scagazzo. Attorno a lui dei militi gridavano <<Forza>>, e quando si accorsero dell'arrivo del sottoscritto lo presero e lo spogliarono nudo. Nella camerata ci erano una trentina di militi, alcuni davanti agli armadietti gridavano fradici di sudore, altri erano attorno a me e a Cocco Cristian che stava ancora seduto sul secchio.

<<Qual   il tuo nome, spina?>>.

<<Conzafelci Antonio, Signore!>>. Il forte milite parve stupirsi della mia prontezza.
<<Quando parli con me devi metterti sugli att...>>.

Sembravano tutti vagamente stupefatti; anche Cocco Cristian lo sembrava.

I militi presero a gridare <<Secchio secchio>> e si alzarono sulle punte dei piedi.

<<Soldato Conzafelci, soldato Cocco, il vostro superiore vi ordina di cagare in quel secchio. Poi prendete i vostri stronzi e tirateveli addosso>>, disse quello più alto mentre il sottoscritto stava con il petto in fuori.

Il sottoscritto non saprebbe dire se i due lunghi lacrimoni che stavano bagnando i butteri di Cocco Cristian fossero prodotti dallo sforzo o dalla commozione, fatto sta che il Cocco riuscì a fare uno stronzo marrone di medie dimensioni che sembrava di pelle. I militi attorno a lui presero a battere le mani e a festeggiarlo con grida rifilandogli schiaffoni sulla schiena nuda.

<<E ora a te, soldato>>, disse il milite alto.

Il sottoscritto mise i suoi chiapponi dentro il secchio e spinse più forte che poteva, tanto che dopo alcuni secondi iniziò a sentire la vena di una tempia gonfiarsi e pulsare. Il sottoscritto stava facendo del suo meglio, se ne accorsero tutti i presenti compreso Cocco Cristian, ma lo scagazzo proprio non voleva saperne di uscire dal suo ano. I militi gridavano saltando <<Forza soldato forza>> mentre il più fusto di tutti, credo fosse un ufficiale, si fermò fissandomi con i suoi occhi blu e disse: <<Figliolo, questo stronzo che devi fare, adesso, rappresenta un ordine diretto di un tuo superiore, questo è il tuo dovere di soldato. Avanti figliolo, fai questo stronzo per il tuo superiore>>. Poi alzò la voce e aggiunse: <<Figliolo, non tradire il tuo superiore, avanti fammi questo stronzo e compi il tuo dovere>>. Intanto i militi vicino agli armadietti continuavano a gridare verso quelli chiusi lì dentro, altri avevano delle monetine che inserivano dentro gli armadietti. Alcuni facevano finta di far dell'amore da dietro. I militi che stavan con Cocco Cristian e il sottoscritto, invece, ci chiamavano militi come fossimo già colleghi. Il sottoscritto rimase muto con i chiapponi nel secchio, poi i militi di fronte a lui si spazientirono e lo alzarono per le braccia mentre il pisello del sottoscritto ballonzolava assieme alle sue palle mosce. Il sottoscritto rimase lì, nudo, immobile come uno stecco, mentre Cocco Cristian saltava con il suo prodotto nella mano con tutti i commilitoni che lo spingevano con forza verso l'alto, e insieme a loro gridava <<Cocco Cocco>> tenendo gli occhi chiusi. Poi, visto l'insuccesso del sottoscritto, i militi presero lo stronzo marrone di pelle prodotto dai chiapponi di Cocco Cristian e lo spalmarono sul petto del Cocco.

Tutti i militi erano contenti. Pure Cocco Cristian lo era, anche se faceva finta di no niente. Lui ci aveva della contentezza. Quel vigliacco con niente midollo aveva fatto centro. I militi presero a tirare sberle e calci nel sedere di Cocco Cristian per congratularsi con lui; il sottoscritto stava seduto in un angolo della camerata mentre nel corridoio alcuni lordi civili ridevano a gruppetti tutti contenti. Schifose, putride carognette pronte a sbatterti sotto il naso le loro vittorie e tutti i loro riconoscimenti mentre il sottoscritto se ne stava lì piantato a guardarsi i lacci delle scarpe e tutti lo guardavano sorridendo che volevan chiedergli qualcosa solo per fargli dire no, io niente, e così poi loro potevan ridere ancora. Il sottoscritto aveva mancato un ordine. Un ordine di un superiore milite mancato alla prima occasione come i cagioni civili mancavano il loro dovere, quei civili che alla prima difficoltà si arrendono e cascano con i loro chiapponi senza volontà. Il sottoscritto sulla panca non voleva diventare un cagone di un civile che appena sbaglia qualcosa si chiude dietro la porta di una stanza che non riesce a dominare i suoi compiti. Il sottoscritto su 'sta panca era un straccio vecchio che per la prima volta aveva avuto un ordine da un milite e mica era riuscito. Puaf, il sottoscritto seduto su 'sta panca si voleva sputare sul grugno. Solo. Il sottoscritto proprio non sapeva come doveva fare. Guardò le porte dei water nel corridoio.

Alcuni dei militi che facevano ridere Cocco Cristian stavano guardando il sottoscritto. Avevano le braccia tutte piene di nervi e facevano no con la testa. Il sottoscritto pensava che sarebbe mai riuscito a mantenere un ordine. I militi si spostarono in direzione della porta strillando con Cocco Cristian. Il sottoscritto rimase muto per tutto il resto della mattinata seduto nella stanza giallina con la tv nell'angolo ad aspettare il verdetto ufficiale dei medici pensando a quanto le contingenze lo avessero penalizzato. Schifo di uno scagazzo, pensava il sottoscritto.

Poi: <<Conzafelci Antonio>>, disse il sergente nella sala accettazione, <<Abile e arruolato>>.

Il sottoscritto uscì dalla stanza pisciata insieme a tutti gli altri schifosi che continuavano a guardare e secondo il sottoscritto a pensare che al sottoscritto era andata bene e che era stato fortunato a passare la visita. Il sottoscritto avrebbe voluto cianciar qualcosa lui a quella carogna di Cocco Cristian e togliergli il sorriso dal suo putrido grugno di vomito, ma Cocco Cristian c'era più. Nel cortile ci era neanche.

I due militi che il sottoscritto aveva visto seduti per terra entrando nel cortile erano ancora lì quasi sdraiati che giocavano a carte; il sottoscritto girò la curva fino all'ingresso della caserma lasciandosi dietro gli altri civili e uscì da solo. Fuori il puzzo di piscio e sessi marci. Tornare a casa senza aver rispettato un ordine. Il prossimo anno il sottoscritto avrebbe lasciato la scuola per il milite, ché la visita l'aveva passata e tra poco avrebbe cambiato il suo stato da civile carogna senza un domani già carne morta a milite con un futuro, ma il sottoscritto aveva mica adempiuto a un ordine di un suo superiore milite del suo paese e credeva di essere miseria per i militi. Poi ci erano i doveri verso la patria. Conzafelci Antonio non sapeva portare una divisa e non era stato in grado di compiere il suo dovere. Al sottoscritto mica era stato chiesto niente di impossibile, solo fare uno di quei scagazzi che fa tutti i giorni.

Il fango della città ricordava al sottoscritto la sozzura del suo fallimento: neanche l'idea di sparare nella savana con tutti gli altri fucilieri a petto nudo lo poteva distrarre. Il sottoscritto riusciva a pensare a niente solo a quel tale Cocco Cristian che portava i suoi butteri e le sue mutande sporche di piscia su ogni campo di addestramento o teatro d'azione di tutto il mondo. Il sottoscritto camminò verso la stazione cercando di guardare più niente. Dall'altra parte della strada due cani bagnati correvan sul marciapiede.

Di fronte alla stazione ci era un puzzo di bestia bagnata che faceva girare la testa. Un gruppetto di bambini stava giocando lì davanti con un pallone lercio: eran bambini che vivono come fogne. Uno di loro correva più veloce degli altri e gol. Il sottoscritto da pargolo giocava nella porta. Il sottoscritto era un pargolo con il moccio e frequentava il primo giorno di scuola elementare con un paio di pantaloni rossi, una camicia con il collo da moschettiere e un grembiule di cotone blu con le iniziali A.C. ricamate sul petto. Verso le 09 e 00 il sottoscritto pargolo era seduto al primo banco giusto di fronte alla maestra e venne colto da un attacco intestinale. Alle 09 e 22 il sottoscritto capì che quell'attacco intestinale sarebbe mica passato e che poteva mica andare al water il primo giorno, che sarebbe stata gran vergogna da piscioni e che tutti i pargoli, da buone carognette in pantaloni corti già pronte ad accoltellarti alle spalle con un sorriso, non aspettavano altro che una distrazione o una debolezza per metterlo ultimo dietro a tutti e riderlo per tutto l'anno. Alle 09 e 27 il sottoscritto sudò gocce fredde. Alle 09 e 45 il sottoscritto si rassegnò e fece telefonare alla mamma che stava al lavoro in ufficio. Una striscia di fece calda scivolò lungo la gamba verso la caviglia mentre il sottoscritto e la maestra si trovavano nell'ufficio del preside. La maestra annusò l'aria. Il preside guardò il sottoscritto. Anche il preside annusò l'aria. Il sottoscritto guardò il suo grembiule blu con le iniziali ricamate.

La mamma del sottoscritto arrivò a scuola alle 10 e 00 mentre il sottoscritto aspettava in piedi nell'atrio della scuola con la cartella in mano; la mamma caricò in macchina il

sottoscritto alle 10 e 09 tenendosi il naso tappato. I pantaloni corti rossi del sottoscritto avevano una macchia di scagazzo caldo che insozzava il sedile della macchina, ma il sottoscritto disse niente e rimase lì immobile a stringer le dita dei piedi. Dentro le mutande e le braghe del sottoscritto ci era un inferno.

Il sottoscritto arrivò a casa alle 10 e 32 in un pantano di sciolta e appena la mamma aprì la porta il sottoscritto si tolse il grembiule blu e corse verso la latrina alla fine del corridoio. La camera dei genitori del sottoscritto pargolo era dislocata poco prima della latrina, da lì arrivava il sole che illuminava il corridoio e della musica dell'Arabia. A quell'ora il padre del sottoscritto lavorava e a casa avrebbe dovuto esserci nessuno, ma quel giorno correndo verso la latrina il sottoscritto girò lo sguardo nella stanza da letto dei suoi genitori e vide suo padre in abiti femminili danzare davanti allo specchio. Il padre del sottoscritto ballava lentamente tra l'armadio e il letto illuminato dal sole che arrivava dalla finestra. Sullo specchio all'altezza dei baffi ci erano alcuni segni opachi che sembrano fatti dallo spicchio di un'arancia. Il padre del sottoscritto indossava una maglietta aderente di colore celeste e delle calze a rete rosa che gli stringevano le cosce.

Prima di accorgersi della presenza del sottoscritto il padre ondeggiò qualche secondo davanti allo specchio muovendo il bacino lentamente a destra e a sinistra, alzò il mento verso l'alto e si guardò allo specchio gonfiando le labbra, poi baciò lo specchio facendo un rumore di bacio. Il padre indietreggiò di un passo e si accarezzò la pelata sbattendo le ciglia, alzò la fronte verso il soffitto, si avvicinò all'armadio ondeggiando e si baciò di nuovo appoggiando le labbra allo specchio. La musica dell'Arabia andava.

Il sottoscritto si girò verso la porta d'ingresso e vide la mamma che sembrava chiedere al sottoscritto pargolo cosa stesse succedendo. Il sottoscritto ci aveva il disagio.

La sciolta colava giù mentre il sottoscritto correva verso il bagno a pulirsi dallo scagazzo. Il bagno era tutto un silenzio come il deserto.

Quando il sottoscritto uscì dal bagno la musica araba ci era più, al suo posto niente. Il padre del sottoscritto pargolo era lì fermo immobile davanti alla porta del bagno con ancora il rossetto sotto i baffi e le calze a rete. La fronte del padre era piena di rughe. Era rivolto verso la porta d'ingresso e il sottoscritto credeva che stesse guardando la sua mamma. Poi il padre del sottoscritto si girò verso di lui lasciandosi i baffi e puntando il dito verso il sottoscritto dicendogli che era uno stupido bambino nano che non era neanche riuscito a stare a scuola per una mattina intera. Il sottoscritto pargolo guardò la moquette azzurra del corridoio. Secondo il padre il sottoscritto nella vita avrebbe combinato niente perché il sottoscritto conosceva niente il senso del dovere. Intanto la mamma del sottoscritto si avvicinò alla porta del bagno spostando il padre con una spallata e facendo una smorfia con la bocca, poi allargò le narici e guardò il sottoscritto pargolo.

Il sottoscritto rimase con la mamma che se ne stava lì ferma con la camicetta bianca tra il padre e il sottoscritto pargolo che era contento niente. Ci era gran puzzo di sciolta.

2) S-LEGÀMI **[di Romina Staltari]**

La luce è verde e mi arriva sugli occhi. Ad intervalli a volte brevi, a volte lunghissimi mi perfora le pupille. Lui è di fianco a me. Lo sento armeggiare con strumenti metallici. Le sue mani si muovono e dispongono gli attrezzi in modo frenetico. Io sono stesa e non vedo nulla adesso, ma posso lo stesso immaginare quello che accade. E quello che io immagino, non so come, succede. In questa camera con la luce verde sugli occhi e col buio denso che mi prende quando la luce dal soffitto viene meno. Lui mi scopre il corpo e sento improvviso il freddo gelido e mi ripete con lo sguardo fisso al pavimento che il freddo è altro, Romina. Non quello che sento adesso e in questo modo. Altro. E anche se spunta la luce e mi acceca e finalmente posso vederlo in volto e pensare che la bellezza muore, che la bellezza è morta, io so che ha ragione. Tutta la ragione del mondo. E poi è di nuovo buio e mi posa un palmo caldo sulla gola ed io non ci sono. Penso solo a quella quantità minima di lava incandescente che passa dalla sua mano aperta alla mia gola e scende giù. È di nuovo luce e di nuovo buio e poi di nuovo luce e gli chiedo di toccarmi il cuore con le mani e lui sa cosa fare ma non sa come. Mi apre il petto con gli occhi, taglio netto e preciso, indolore, e poi le mani dentro a scavare per cercarne la fine. Toglie le mani dal mio cuore ed io non ci sono. La luce esplode e lui piange, con le mani rosse di sangue e il viso a terra. E finalmente posso vederlo in volto e pensare che la bellezza muore, alla fine. Che la bellezza è morte. E uccide. Mentre guardo i ragni sul soffitto lui mi incide la pelle con gli occhi. Lo fa bene. I segni che lascia sono sottili e poco profondi. E bruciano molto ma sono perfetti. Non sanguino. I ragni hanno catturato una mosca e la smembrano per bene. Hanno mani e braccia e visi allungati. Sono biondi. Sono belli. Banchetto sontuoso per re e regine mendicanti. Banchetto di carne per la carne. E lui sta in piedi di fianco a me e mi chiede scusa. Mi dice mi dispiace ma lo rifarò ancora, ancora. Ancora per sempre. Ed io dico slegami anche se non sono legata. Lui dice amore, non sei legata, slegati.

3) SCRIVI LA TUA VITA* **[di Claudia Ciardi]**

I fogli sono sparsi dappertutto.

La mia stanza è un occhio assonnato, semiaperto sulla corona dei monti.

Fianchi di cobalto, scuri, come un'onda che vorrebbe sommergere.

Deve averli fermati qualcosa, un istante prima che tornassero al mare.

Io sono quest'onda incerta, sul punto di cadere.

All'apparenza immobile e nel profondo inquieta ad ogni pensiero che mi corre dentro, in cerca di parole.

Vivo la scrittura come una creazione fisica, cifra irrazionale e trascendente che non si riduce al calcolo.

Tende, tende a un senso compiuto, finito; ma c'è sempre un istante in cui butta via ogni cosa.

Fa il verso a chi la osserva, diventa una gorgone sbuffante e sboccata.

Chiude la porta sul naso di chi vorrebbe sedurla.

Capricciosa regina degli scacchi.
Difende il suo re e brama di spodestarlo.
Attorno ci sono libri, filamenti di pensiero, fosforo che vorrebbe accendersi e prendere d'assalto la Notte.
Li ha portati qui chissà quale corrente.
Sono pronti alla congiura.
Basta un cenno per l'ammutinamento, cambiano veste, come volubili donne che mutano voce e sguardo per irretire. Cambiano, nel bel mezzo della storia. Tradiscono o ci provocano, soltanto per ridere poi della nostra reazione.
Scrutatori infidi e beffardi.
Assediano e farfugliano un turpiloquio da periferia. Prendono ridicole traiettorie da alfieri mossi anzitempo, e quando capita di vederli così trasformati, bisogna avere pazienza o il coraggio di abbandonarli.
O abbandonarsi alla loro folle improvvisazione. Spudorata, vuole prenderci.
E io di solito sono fatta prigioniera. Sono fatta per l'abbandono.
Ur-schrei.
Grido.
Grido primitivo e cosciente.

I manoscritti dormono simili a sculture in attesa di un incantatore.
Cerco un mago che mi porti una musica capace di aprire questa maledetta silenziosa porta.
Sono piena di curiosità e non ho la chiave.
Sul comodino ancora libri. Libri ovunque.
Aristofane alle prese con un gruppo di sciamani siberiani. Eschilo che si interessa alla pittura di Munch.
Che si diranno?
Graffiare il rosso del cielo, la luce del fiordo nelle sere d'estate.
E le tele appese agli alberi, in mezzo alla neve: bianco sole del nord mi vuole abbagliare.
Da dove nasce il tuo volto?
Anch'io voglio appendere i miei versi sugli alberi.
Qualcuno forzi la serratura di questa linfa che annoda radici e tronchi.
Voglio entrare dappertutto!
Scorre in me una nuova metafisica, corpo emergente dalla fotografia del tempo.
Voglio un pensiero irrealista che va oltre. Oltre ogni senso possibile.
Datemi la caccia, lo so che non vi piace chi diventa clandestino.
Voglio soltanto capire di cosa è fatta la materia sensibile.
Materia e antimateria: scomparse. Dove, dove?
Dove portate l'amore?
Energia che imprigiona la materia. Dove, dove?
É dietro questa porta. E io voglio entrare.

Vicino al mio letto, tra la lampada e una scatola di legno che somiglia a una ruota di preghiera tibetana, ci sono una melograna nana e una radice di zenzero coi baffi.
Oggetti di un'invocazione pagana.
Trasfigurazioni di un'immaginazione che naufraga continuamente lungo orizzonti irregolari.
Alla deriva. Siamo reperti d'ambra, alla deriva.
E i nostri piedi sono preda di un'alga che affonda il ventre nel Tempo.
Cammino, su questa solitaria spiaggia del pensiero, dove le sfingi del passato non salgono le zattere delle ultime avanguardie.

Partite, partite pure!
La vostra idea creativa brucia dentro di me, è già tutta quanta in ogni mia fibra.
Si è diffusa col suo canto dissonante.
Ho la vostra voce.
Vi possiedo. Sono voi.
Viaggerete senza di me, sì!
E a metà della Grande Strada che unisce le vostre mete, vi accorgete che manco alla vostra scorta.
Alghe azzurre. Blaualgen.
Alghe rosse. Rosse e nere.
La nave s'incaglia.
Mi avete sedotta e lasciata a riva.
Troppo pesavano i volti delle città antiche, i loro fantasmi nelle notti senza luce, fiaccole al vento, tremavano come dita di una tempesta, nubi rotte dallo smarrimento dei naviganti che temevano di non ritrovare il porto, le case, l'amore, inghiottito dall'ombra.
Persistente memoria. Infanzia per epoche d'innocenza selvaggia.
Chioma di Berenice in mezzo alle stelle.
Spazio cosmico. Outer space.
Out. Fuori dei miei pori olfattivi, la natura, l'antico.
Lasciatemi entrare, lasciate la mia caotica inquietudine a dar fuoco all'ultima frontiera avanguardista!
Prendetemi, ora!
Sarò lì, a combattere sul limes: la mia coscienza è zolfo e brucia, brucia, brucia.
Mi vedrete arrampicata sull'ultimo bastione a tener lontana la notte di un esercito scuro che agita vessilli di pace e guarda tutto con odio.

Sulla mia nave c'è un Hermes silente a cui sciolgo un inno ad ogni tramonto.
Non abbiate paura.
Il suo sguardo affascina il Tempo.
Si possono toccare tutte le vite, andare all'inizio del cosmo.
Questa eco esplosiva continua dentro di me.
Cerca un'espansione, travolge, trascina tutto il mio sentire.
E io mi affaccio nella gran folla che abita il mondo.
Vi guardo, entro nelle vostre menti per corpi sconosciuti.
Ho il mio grandangolo sull'universo.
Cado. Profondamente cado in un infinito senza sponde e senza orme.
Il mio risveglio è il volo di una farfalla notturna sorpresa dalla luce, in una cantina abbandonata.
È lì che comincia il sogno.
Il vento che scuote gli alberi sulla riva e presto sarà davanti a me.
Rapita.
Le voci sulla piazza del mercato, dialetto, lingua materna, regressione talassale.
Polvere e suoni. Il vento che modula le facciate delle case e presto sarà davanti a tutti noi.
Onde sonore in un oceano d'aria.
Onde, waves, flusso incosciente.
Sentire il mio respiro di bambina, ombra e luce, nel primo pomeriggio, nella camera grande dove mi mettevano a dormire.
Quando ancora non era cominciato nulla. Nessun obbligo, nessun quando, nessun assalto alle nostre vite. Niente.
Sentivo dei passi sopra il soffitto, voliera dell'immaginazione.

Passi veloci per una strada che entrava nel mio sogno; l'immaginavo diversa,
m'immaginavo diversa, altrove.
Mi svegliavo.
E cominciamo a sognare.

Sono la donna del mare.
Ibsen doveva averla amata una donna così. L'aveva vista tuffarsi da qualche parte, in
mezzo a rocce scure, dove l'acqua è una gola aperta su cui ci si lascia scivolare.
L'artista si aggira nell'ombra su un sentiero dimenticato.
Non incontra nessuno. È solo.
In lontananza qualche volta una folla di curiosi esulta per il pericolo che corre, ma accade
più spesso che non riescano a voltarsi in tempo.
E lui non è che un punto all'orizzonte. Irriconoscibile traccia.
Il colore prende a suonare e vibrare più che una musica insistente.
Untergang.
Andar sotto. È il tramonto.
Resto distesa nell'acqua che accoglie l'ultimo sole.
Questa verde scia è dentro di me. Siamo in molti qui ad aspettare.
È una vertigine rossa su labbra ferite. Dura un attimo.
Mi piace questa luce fumosa e filtrante. Azzurro nord.
Ha un riflesso che seduce.
Basta una finestra a vetri, buio all'interno, e si immagina tutta la strada, ciglia cerulee di chi
si bacia nell'ombra, e radi lampioni che cospirano una sensualità diversa.
Lebensabend, sera della vita.
Siamo tutti qua.

* "Scrivi la tua vita": sono le parole dello scrittore anarchico Hans Jaeger, amico di Edvard Munch.
Membro della minoranza radicale e scapigliata che movimentava la vita culturale di Oslo a suon di
provocazioni, Jaeger finì in carcere accusato di spudoratezza per ciò che aveva scritto nel suo
romanzo autobiografico.

In cella appese alla parete un quadro di Munch, Madonna.

Il legame tra il pittore che inventò l'espressionismo e lo scrittore maledetto fu molto forte.
Grazie a Jaeger, Munch trovò la chiave per far esplodere la soggettività nell'arte.

4) VERTEBRA **[di Pietro Presti]**

Tornare a piegare la schiena sulla carta. Materia. Vertebra. Parabola creativa.

Voglio sentire l'odore dolciastro, immansueto, tiepido dell'inchiostro, cumularsi madido sul foglio.

A ingoiare una frase scritta male, a medicare la parola.

Voglio sbagliare, prima di ogni altra cosa. Ingiuriare questa nuova religiosità umana, che si autoproclama perfetta, e immola carne e anima all'idea di immortalità.

Voglio che d'ogni mio errore rimanga la prova, tangibile traccia tattile, irreparabile. A stratificarsi in croste spiegazzate secche a memoria privata. Ad aprirsi, solchi d'aratro sulla superficie sensibile del corpo, a densità, a spessore. Scheggiare le lame bisturi, vana la loro fretta e gli inganni al tempo di nascondere agli altri ciò che a sé stessi non si può dimenticare.

Venga un odore, inatteso fulminante, a rimescolare tutte le cose sedimentate. Venga un suono, un sol pensiero a rinvenirle, identiche, integre.

Cose che non possiamo controllare.

Voglio sbagliare, prima di ogni altra cosa voglio pagarne le conseguenze, crocifiggermi allo specchio, sputarmi addosso, sentire la mia puzza d'uomo, carezzarmi il volto, contare le rughe, scivolare impotente sul tempo liscio intatto che ancora mi rimane.

Non sembri più nemmeno tu. Un uomo. Involucro esautorato. Che hai compresso in Giga lo spazio di ogni tuo ricordo, che hai collegato periferiche in ogni orifizio, e ti sei lasciato succhiare anche il sangue. Un clic sulla tastiera e tu scompari, fantasma. Un black out della tua scienza, una falla nella tua conformazione matematica, e non sarai mai stato niente. Niente.

Tabule rase la terra e la memoria, schiacciate, imballate, immagazzinate. Fragili architravi di sapere e nessuna coscienza nei tuoi archivi. Coltivazioni d'asfalto, allevamenti d'acciaio, marchingegni del cielo, parabole, missili, navicelle spaziali.

Voglio ferirmi, lasciare che il sangue faccia il suo dovere. Coagularsi le molecole, disperdersi l'infezione, richiudersi gli squarci, rigenerarsi materia vitale, rinsaldarsi in spettacoli di naturali provvidenze immunitarie.

Voglio ammalarmi di un virus incurabile. Pulsar di un delirio febbricitante, voglio impazzire, sentire la carne marcire sghignazzare all'inutilità delle tue macchine. Tienimi in vita, tienimi in coma, il più a lungo possibile, lotta contro la mia morte, voglio vederti impazzire, guardati quanto sei piccolo, formica innanzi a un immane Mirmecofagide, nel tuo penoso coma vigile.

Cose che non possiamo controllare.

E tu. Chi e cosa sei. Come ti chiami. Quanti anni hai. Dove vivi. Voglio entrare nelle tue stanze, schiudere i bozzoli primavera di cose intime. Insetto che succhia, insetto che impollina. Apriti, risucchiarmi e riempimi.

Voglio violare i cassetti chiusi, violare i tuoi diari segreti. Sondare gli armadi. Voglio guardare le foto di quando eri ancora piccola, carne incosciente. Voglio immaginarti crescere ascoltando i racconti di tutti i tuoi ricordi, sapere di chi sei stata e di chi sei, conoscere i nomi di tutti i tuoi amanti, andare nei posti dove vai, ascoltare uno a uno tutti i tuoi dischi e scrutare, di nascosto, le tue solitudini.

Perché mi sento solo insieme a mille altri ai bordi delle superstrade di questi inverni umani. Perché mi sento solo sapendo che se ti fermerai non sarò per guardarmi negli occhi o per conoscermi, ma solo per calcolare quanto potrei costarti e quanto potresti guadagnarci. Perché mi sento solo a sapere che la convivenza è congelata dentro surgelatori di novanta

piani, e non c'è disturbo perché non c'è più connessione in mancanza di un cavo allacciato alla rete. Un'intera fede costruita sulla fiducia. È controllo. Oppiaceo potere diserbante del dubbio, e si spargono inibizioni morali indotte, allattate in laboratori incubatoio.

Voglio innescare l'incendio dentro gli altri, e profumi di mosto in fermento, siano fiamme i loro capelli e strepito d'arbusti i loro occhi, d'odio e d'amori. Voglio allungarvi i palmi per sentire dei nervi l'istinto, le contrazioni, ritirarmi. Se fa ancora senso e se ne ha, stare vicini.

Voglio pensarti a lungo e masturbarmi, prima di averti, voglio spogliarti ancora a lungo guardarti. Chirurgie d'occhi e desideri. Dolci imbarazzi rossastri. Voglio un'orgia di carne, noi in mezzo ad altri dieci corpi, donne e uomini, perché il ferro è solo capace di rubarci il calore, e non di darcene. Sciogliere il mio tatto sulla tua pelle, scaricare l'istinto primordiale animale privo di orpelli da passerella sociale e briglie da catechesi. Annusare il tuo sudore, leccarlo. Succhiare il tuo orgasmo. Spremere un frutto, maturo stringerlo tra le dita, sentire la polpa colarmi sulle braccia, fresca, idratante, profumata. Assaggiare il mio sperma dalle tue labbra.

Voglio sentirmi sporco. Illudermi e illuderti. Averti e darmi. Tradirti e sapere che anche tu lo fai. I dolori sensibili sottili taglienti, le vocine lancinanti, gli strazi rabbiosi, le gelosie nelle preistorie dei sentimenti e in tutte le modernità dei cuori. Cose immutabili.

Cose umane, che nemmeno gli uomini dai sentimenti addestrati agghindati a controllori, potranno mai controllare.

(I figli che verranno non saranno tuoi, ma di multinazionali che sponsorizzeranno le riproduzioni. I figli che verranno non sapranno riconoscere l'odore dell'inchiostro né la musicalità dei colori. I figli che verranno saranno sverginati da programmi virtuali in tre dimensioni. I figli che verranno saranno gli aborti di oggi.)

5) MARISA NON LO DOVEVA SAPERE [di Kitterlegnosky]

Marisa non lo doveva sapere.

Tutti tranne Marisa.

Maledetto il giorno in cui ho deciso di travestirmi da Babbo Natale.

Con la divisa acquisto fascino. È un mio pregio. O un mio limite. A scelta.

La verità è che quella sera il vin brulè iniziava a fare il suo effetto e le maestre sulla trentina si bagnano con uno sguardo.

Il vin brulè, con quel cazzo di aroma speziato, va giù in gola come se fosse acqua.

Così ho cominciato a sudare, a grondare dalla fronte.

Ho tolto il cappello durante la distribuzione dei doni. Avevo i capelli appiccicati in testa.

Non si era mai visto un Babbo Natale così trasandato. Del resto l'unica cosa che importava davvero in quel momento era fottermi la maestrina seduta in fondo all'atrio.

Quella che continuava a buttare l'occhio lì, sui miei pantaloni rossi, appena sotto la grossa fibbia dorata. Non si era mai vista una maestra d'asilo che volesse farsi Babbo Natale.

Un bambino si è avvicinato chiedendomi una macchinina radiocomandata.

L'ho allontanato dicendogli non ora, sta' zitto, vai di là con tutti gli altri. Non l'ho nemmeno guardato in faccia, intento com'ero a fissare le pupille della donna. Lei giocherellava col bicchiere e sorrideva distratta ai discorsi delle colleghe, e ogni tanto, aggiustandosi i capelli dietro l'orecchio, mi lanciava occhiate fameliche squadrandomi dalla testa all'ucello.

Ci siamo ritrovati a parlare di quanto è dura allevare marmocchi, fumando una sigaretta nel cortile esterno. Che festa del cazzo, ci siamo detti. Io, capisci, lo faccio per arrotondare, ho precisato. Dove hai la macchina, mi ha chiesto. Vicino, ho risposto. Abbiamo attraversato la strada a lunghe falcate. Siamo passati di fronte alla bancarella che vendeva specialità altoatesine. L'uomo al bancone ha preso la moglie per il braccio e mi ha indicato col naso. All'orecchio le avrà detto guarda, è quello dei sette bicchieri di vin brulè. Poi sono scoppiati a ridere.

Saliamo in macchina. Non mi hai detto come ti chiami, fa lei. Claus, rispondo. Sorride divertita. Io sono Miriam. O un qualsiasi altro nome da troia che finisce per consonante, non ricordo.

E comunque il casino l'ho combinato dicendole "Andiamo a casa mia".

Aperta la porta mi toglie la barba bianca e mi infila la lingua in bocca.

Io le alzo la gonna e la afferro per le chiappe. Le mordo il collo e lei abbandona la testa all'indietro. La porto in salotto. Facciamo piano, dico. Non sono solo. Faccio capire che c'è qualcuno di là che dorme in camera da letto. Lei sorride e mi dice occhei.

Poi la butto sul divano. Lei si toglie le mutandine e allarga le gambe. Io mi abbasso in ginocchio e infilo la testa tra le sue cosce.

La faccio ansimare.

Si strofina sulla mia faccia muovendo su e giù il bacino. Ansima forte.

Allungo una mano per tapparle la bocca. Troppo tardi.

Marisa si sveglia. Scende dal letto. Passando per il corridoio nota gli abiti a terra. Il cinturone nero, la barba finta, la giubba rossa. Sgrana gli occhi, segue la scia di vestiti che porta fino a noi. Maledetto travestimento. Lo sapevo che non dovevo andare a casa. Incuriosita dai gemiti della mia maestrina che godeva, zitta zitta arriva in salotto. Si affaccia sulla porta facendo capolino. La stanza buia. I nostri corpi nudi aggrovigliati, illuminati a malapena dalle luci intermittenti dell'albero. Sotto l'albero, nessun regalo. Allora Marisa corruccia la fronte, fa una smorfia di dolore e comincia a piangere in silenzio. La troia sotto di me se ne accorge e rimane pietrificata. Io continuo a scoparla imperterrito, ma avverto qualcosa che non va. Come se si fosse spenta o gelata all'improvviso. Come fottersi una morta. Poi a voce bassa mi dice voltati. Voltati perdio.

Allora mi sono girato.

Alle mie spalle c'era la faccia pallida di Marisa. Gli occhi lucidi. La bocca che tremava.

Ero nella merda.

Era inutile giustificarsi oramai.

Non aveva alcun senso salvare la situazione.

"Papà!" ha sussultato Marisa.

E niente.

Mi è dispiaciuto. Sul serio.

Anche se poi un giorno sarebbe successo comunque.

E così, alla prematura età di sei anni, mia figlia ha smesso di credere una volta per tutte a Babbo Natale.

TITOLI DI CODA

Ringraziamo: Dio per la sua proposta di collaborazione. Purtroppo la sua opera non ci ha convinto del tutto e non verrà pubblicata.

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com Manuel: nevercat83@yahoo.it -
Federico: ominostorico@libero.it
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

<http://www.catrameletterario.com>

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)
Facoltà di Scienze (via Buonarroti 4)
Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)
Dipartimento di Filosofia (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI È PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...

Copertina di Pierluigi Casolino

NO© Copyleft 2006 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

Ciclostilato in proprio. Febbraio 2007